

Soggettività ibride e violenze digitali: prospettive pedagogiche sulla corporeità femminile nell'ecosistema tecno-sociale

Hybrid Subjectivities and Digital Violence: Pedagogical Perspectives on Female Corporeality in the Techno-Social Ecosystem

Elisa Zane

Università degli studi eCampus, elisa.zane@uniecampus.it

CORPI NEL MONDO DIGITALE

ABSTRACT

This contribution offers a pedagogical reflection on the metamorphoses of the female body in the current techno social ecosystem, a context in which the pervasive presence of digital technologies produces ambivalent configurations of emancipation, vulnerability, and control. The intertwining of corporeality and devices, from algorithmic surveillance systems of bodies to social platforms that shape visibility, desirability, and recognition, redefines the boundaries of identity, forms of relationship, and possibilities for self determination. In this scenario, the female body becomes at once a surface of exposure and a site of resistance, as well as an object of stereotyped narratives. A pedagogical rereading of Donna Haraway's *A Cyborg Manifesto* offers a key to interrogate the new forms of hybrid subjectivity that emerge from the interaction between human and machine. From this perspective, a critical discussion of STEM is emblematic, since gender stereotypes limit girls' access and opportunities, with women still constituting a minority share of the global workforce and remaining persistently underrepresented in engineering and computer science. Inclusive educational initiatives, grounded in female role models and practical experiences, are essential to counter these structural disparities and to promote a critical, genuinely generative technological pedagogy.

Il contributo in parola propone una riflessione pedagogica sulle metamorfosi del corpo femminile nell'attuale ecosistema tecno-sociale, un contesto in cui la presenza pervasiva delle tecnologie digitali produce configurazioni ambivalenti di emancipazione, vulnerabilità e controllo. L'intreccio tra corporeità e dispositivi, dai sistemi di sorveglianza algoritmica dei corpi alle piattaforme *social* che modellano visibilità, desiderabilità e riconoscimento, ridefinisce i confini dell'identità, le forme della relazione e le possibilità di autodeterminazione. In questo scenario, il corpo femminile diventa al tempo stesso superficie di esposizione e luogo di resistenza, oggetto di narrazioni stereotipate. La rilettura pedagogica del volume *Manifesto Cyborg* di Donna Haraway offre una chiave per interrogare le nuove forme di soggettività ibride che emergono dall'interazione tra umano e macchina. In tale prospettiva, emblematico è un discorso critico sulle *STEM* ove gli stereotipi di genere limitano l'accesso e le opportunità per le ragazze, con una quota ancora minoritaria della forza lavoro globale femminile e una persistente sottorappresentazione in ingegneria e informatica. Iniziative educative inclusive, basate su *role model* femminili ed esperienze pratiche, risultano fondamentali per contrastare queste disparità strutturali e promuovere una pedagogia tecnologica critica e realmente generativa.

KEYWORDS

Pedagogical Reflection; Subjectivity; Female Corporeality; Cyborgs; STEM Education
Riflessione pedagogica; soggettività; corporeità femminile; *cyborg*; formazione *STEM*

OPEN ACCESS Double blind peer review

Volume 4 | n. 1 | giugno 2026

Citation: Zane, E. (2026). Soggettività ibride e violenze digitali: prospettive pedagogiche sulla corporeità femminile nell'ecosistema tecno-sociale. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 4(1), 102-107. <https://doi.org/10.7347/spgs-01-2026-13>.

Corresponding Author: Elisa Zane | elisa.zane@uniecampus.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01-2026-13

Received: 08/04/2026 | **Accepted:** 20/05/2026 | **Published:** 30/06/2026

1. Corpo femminile e tecnosocialità contemporanea: metamorfosi, ambivalenze, nuove vulnerabilità

L'attuale configurazione tecno sociale mostra la corporeità femminile come un'entità riplasmata dall'interazione costante con ambienti digitali che ne modulano la presenza, la leggibilità e la possibilità di essere percepita.

L'intreccio tra infrastrutture algoritmiche, pratiche di autorappresentazione e dispositivi di cattura visiva trasforma il corpo in una superficie stratificata, attraversata da codici tecnici e sedimentazioni culturali che ne ridefiniscono i contorni simbolici. La corporeità assume così una forma eminentemente relazionale, esposta a processi di selezione e ricodifica che orientano la visibilità e la significazione sociale. L'ibridazione crescente tra umano e macchina suggerisce che il corpo non possa più essere pensato come separato dai dispositivi che lo mediano, la sua "essenza" e presenza digitale costituisce una "seconda pelle" mediale che produce l'amplificazione di alcune dimensioni dell'esperienza incarnata e ne attenua altre (Haraway, 2018). Non si tratta di dissolvimento della fisicità, ma della sua riconfigurazione entro regimi di visibilità opachi e sovente governati da logiche selettive. La mediatizzazione del corpo femminile definisce, e ridefinisce in taluni casi arbitrariamente, ciò che può essere mostrato e ciò che resta invisibile, inscrevendo la corporeità in un campo di forze in cui le aspettative estetiche divengono metriche di popolarità e norme implicite in grado di orientare la percezione pubblica. Tali dinamiche producono forme di esposizione che, pur ampliando le possibilità espressive, introducono nuove vulnerabilità simboliche, soprattutto quando la visibilità è regolata da criteri algoritmici che privilegiano determinate configurazioni corporee (Fabbri, Bracci & Bosco, 2024). La cultura digitale, parallelamente, sollecita pratiche di automonitoraggio che inscrevono il corpo in un regime di valutazione continua, combinando desiderio di autodeterminazione e interiorizzazione di norme estetiche (Gill, 2007).

La ridefinizione della corporeità femminile emerge così come non lineare; in essa coesistono possibilità emancipative e nuove vulnerabilità. Ciò anche a causa di come le tecnologie ampliano le forme di apparizione, e al contempo generano condizioni di esposizione dei corpi permeabili a "sorveglianza" e valutazione. L'emancipazione si intreccia con logiche di controllo incorporate nelle architetture delle piattaforme, che regolano ciò che emerge, ciò che viene amplificato e ciò che viene oscurato (Bianchi & Cuevas, 2024). La visibilità digitale non è mai neutrale: essa dipende dall'adesione (spesso inconsapevole) a parametri estetici e comportamentali privilegiati dagli algoritmi. La desiderabilità sociale diviene un effetto di tali processi selettivi (Gill, 2007), producendo un riconoscimento che non coincide con l'essere visti, ma con l'essere resi visibili secondo criteri che eccedono il controllo individuale; emerge così una duplice tensione fra possibilità di articolare identità plurali e al contempo necessità di confrontarsi con un regime di visibilità che opera come filtro normativo.

L'identità femminile risulta così modulata da dispositivi che anticipano la ricezione, orientano la leggibilità e condizionano la possibilità di essere riconosciute come soggetti complessi. La corporeità diviene immagine, replicabile ed esposta a economie dell'attenzione che ne accentuano la vulnerabilità (Braidotti, 2005), ma può anche essere impiegata per sottrarsi a rappresentazioni stereotipate, articolare forme alternative di apparizione o rendere visibili esperienze marginalizzate. La resistenza non si colloca però necessariamente fuori dalle tecnologie; essa può emergere anche nei punti di frizione tra corporeità e dispositivo mediale, attraverso pratiche di riappropriazione e deviazione rispetto ai modelli dominanti (Haraway, 2018).

2. Il contributo del Manifesto *cyborg*: crisi dei dualismi e soggettività ibride

Nel quadro delle trasformazioni delineate *Manifesto Cyborg* di Donna Haraway si configura come volume profetico e matrice teorica che pone in luce la natura composita delle soggettività contemporanee. La dis-



soluzione dei dualismi proposti, umano/macchina, naturale/artificiale, corpo/informazione, non è solo gesto concettuale, ma descrizione della condizione tecno sociale in cui la corporeità femminile è oggi inscritta. La figura del *cyborg*, lungi dall'essere meramente fantascientifica, opera per Haraway come dispositivo epistemico che permette di pensare la soggettività come assemblaggio ibrido, situato e relazionale; *il cyborg non riconosce l'unità originaria* mettendo in crisi l'idea di identità stabile, aprendo alla possibilità di una soggettività plurale, attraversata da elementi materiali e informazionali: "Il *cyborg* è la nostra ontologia, ci dà la nostra politica. Il *cyborg* è un'immagine condensata di fantasia e realtà materiale, i due centri congiunti che insieme strutturano qualsiasi possibilità di trasformazione storica" (Haraway, 2018, p. 41).

Tale prospettiva risuona nelle elaborazioni del femminismo postumano (Braidotti, 2013), il quale sostiene che l'identità e il genere devono essere intesi come concetti fluidi, dinamici e co-costruiti con la tecnologia (Bhattacharjee, 2024), sottolineando la mediazione tecnica come componente costitutiva dell'esperienza incarnata. La crisi dei dualismi emerge anche nella crescente irrilevanza della distinzione tra *naturale* e *tecnologico*: le tecnologie non operano come semplici strumenti, ma come attori che partecipano alla costruzione dei significati, ridefinendo le modalità attraverso cui il corpo viene percepito e riconosciuto. In questa direzione, le *feminist posthumanities* mostrano il *cyborg* come una figura intersettoriale, capace di evocare teorie-pratiche e pratiche-teorie capaci di riorientare la nostra società energivora, ad alto consumo, e iper-strumentalizzazione (Åsberg, 2024; Plumwood, 1994). Tale dissoluzione di confine non elimina le tensioni ma rende più visibili le frizioni tra possibilità emancipative e nuove vulnerabilità. Le rappresentazioni del corpo femminile oscillano così tra potenzialità trasformatrice e riproduzione di modelli normativi, mostrando come l'ibridazione non cancelli le dinamiche di oggettivazione (Molloy, 2023). Il *Manifesto Cyborg* non si limita a criticare i dualismi, bensì propone un modo diverso di pensare la soggettività, non come entità da preservare, ma come configurazione aperta, attraversata da forze eterogenee e capace di elaborare forme di resistenza simbolica all'interno delle stesse infrastrutture che la rendono vulnerabile, in cui l'ibridazione diviene condizione da abitare criticamente. All'interno di questo quadro, la prospettiva pedagogica trova un terreno fertile per ripensare le modalità attraverso cui i soggetti apprendono e si riconoscono in un ambiente tecno sociale complesso. Haraway invitava infatti "a sviluppare una certa familiarità con l'universo elettronico, visivo e virtuale" (Braidotti, 2018, p. 11), sollecitando indirettamente un ripensamento delle pratiche educative come esercizi di lettura critica dei codici che plasmano corpo, genere e identità. La riflessione pedagogica è dunque sollecitata a considerare la tecnologia come ambiente epistemico, non come semplice strumento, e a elaborare pratiche capaci di contrastare la naturalizzazione dei dispositivi (Malavasi, 2019). Il superamento dei dualismi richiede di pensare la soggettività come assemblaggio in cui elementi materiali e informazionali si intrecciano senza soluzione di continuità. La domanda "quale visione del sé diventa operativa nel mondo dell'informatica del dominio?" (Braidotti, 2018, p. 20) investe la pedagogia, sollecitata a leggere criticamente le forme attraverso cui i soggetti vengono prodotti, riconosciuti o esclusi. La figura del *cyborg* permette inoltre di mettere in discussione l'idea di *corpo femminile naturale*, mostrando come tale naturalità sia prodotto di un ordine discorsivo che assegna al corpo una funzione di disponibilità simbolica: "una donna non è semplicemente alienata da ciò che produce ma [...] non esiste come soggetto [...] poiché deve la sua esistenza in quanto donna all'appropriazione sessuale" (Haraway, 2018, p. 53). Le piattaforme digitali amplificano tali narrazioni, trasformandole in parametri algoritmici che orientano visibilità e desiderabilità. Figure *identitarie social* come *clean girl*, *girl boss*, *stay at home girl* operano come modellizzazioni della donna capaci di riformulare naturalizzazione del corpo in chiave estetica e performativa. Questa categorizzazione di modelli desiderabili può produrre pericoli stratificati per le nuove generazioni:

il rischio è che le giovani donne non solo siano costrette a scegliere tra modelli identitari opposti e complementari, ma vengano persino educate a disprezzare chi tenta di uscire dalla gabbia. È così che gli stereotipi tornano a intrecciarsi con la violenza, e il passo dal diletteggio all'attacco online è breve. L'odio verso chi devia dalle regole patriarcali trova nei social un terreno di coltura ideale (Semenzin, 2026, p. 72).



La modellizzazione si intreccia così con dinamiche di violenza simbolica in cui la misoginia *vende* in quanto produce dati, interazioni, *buzz on line* (Giugni, 2024), rendendo la vulnerabilità del corpo femminile parte integrante delle economie dell'attenzione e la violenza elemento strutturale del modello di *business*. La domanda “quali tipi di corpi si stiano costruendo proprio ora” (Braidotti, 2018, p. 17) diventa allora cruciale per la pedagogia, chiamata a elaborare strumenti capaci di leggere criticamente tali processi e preparare gli individui ad *abitare* questa complessità epistemica.

3. Violenza digitale e *agency* pedagogica

La violenza digitale può pertanto essere letta come una delle manifestazioni più evidenti della metamorfosi dei dispositivi di potere nell'ecosistema tecno sociale. Il passaggio da forme di controllo *hardware*, per loro conformazione visibili e istituzionalizzate a forme di controllo *software*, diffuse e opache, espone la soggettività femminile a logiche di disciplinamento che operano attraverso algoritmi, metriche di *engagement* e architetture di piattaforma (Semenzin, 2026). Da questa lettura emerge come le tecnologie non si limitino a registrare dei contenuti, ma co-modellino ciò che può emergere, ciò che viene amplificato e ciò che viene silenziato. In tale scenario, la *manocultura* si configura come dispositivo culturale ma anche tecnico

capace di plasmare desideri, corpi e narrazioni attorno al genere, uscendo dalle nicchie e contaminando anche i soggetti non radicalizzati. In essa, la dimensione culturale e quella materiale si intrecciano: tra *trend* che ironizzano sul femminismo, algoritmi che spingono contenuti tossici e piattaforme che traggono profitto dall'*engagement* dell'odio (Semenzin, 2026, p. 118).

Il controllo non si esercita più attraverso divieti espliciti, ma attraverso la modulazione degli ambienti digitali, trasformando l'esperienza *online* in un campo di disciplinamento continuo. Queste logiche si intrecciano con forme specifiche di violenza digitale quali *body shaming*, *sextortion*, *doxing*, *cyberstalking*, umiliazione pubblica, che non rappresentano episodi isolati, ma manifestazioni di un ecosistema che spettacolarizza la vulnerabilità. La violenza non è un effetto collaterale: è parte integrante di un regime di visibilità che trasforma il corpo femminile in superficie di esposizione e consumo (Pagnotta, 2019). La violenza digitale non punisce soltanto la deviazione dalle norme ma contribuisce a produrre le norme stesse, trasformando l'odio in strumento di regolazione sociale. La spettacolarizzazione della violenza, dai commenti sessisti nel *gaming* agli *hashtag* misogini, opera come dispositivo di disciplinamento che naturalizza il corpo femminile come oggetto di giudizio pubblico, “alimentando il ciclo vitale delle piattaforme digitali, fondate su un modello di *business* che monetizza l'attenzione e si nutre di polarizzazione e di costante ricerca di *engagement*” (Semenzin, 2026, p. 43). Di fronte a tali scenari la riflessione pedagogica può configurarsi come spazio di lettura critica dei meccanismi di potere che attraversano l'ambiente digitale. Non si tratta soltanto di promuovere un uso consapevole delle tecnologie, ma di sviluppare una competenza interpretativa capace di riconoscere le logiche di disciplinamento incorporate nelle piattaforme stesse (Huyskes, 2024). La pedagogia può così configurarsi come spazio di potenziale decostruzione dei *miti tecnologici*, dalla neutralità algoritmica alla possibilità di avvalersi di una moderazione automatica che non preveda la supervisione umana (Franchi, 2021), divenendo laboratorio di immaginazione politica. La rete può essere intesa come eterotopia, un “luogo altro” che accoglie tanto la violenza quanto le possibilità di comunità contro egemoniche (Foucault, 2001). In un ambiente che tende a disincarnare e ridicificare il corpo, la pedagogia può restituire profondità all'esperienza cogliendo la soggettività come assemblaggio materiale, emotivo e simbolico, e al contempo offrire strumenti per comprendere i funzionamenti tecnologici che modulano visibilità, desiderabilità e vulnerabilità, mostrando come la violenza non costituisca un accidente, ma un elemento sistemico dell'ecosistema digitale. Se le piattaforme non si limitano a ospitare contenuti ma costruiscono ambienti affettivi diviene più urgente un'educazione capace di restituire *agency* ai soggetti che li attraversano. In tal senso, la formazione deve diventare un *luogo* in cui



elaborare pratiche di cura, di ascolto e di riconoscimento che permettano ai soggetti di sottrarsi alle narrazioni che li vincolano a ruoli identitari rigidi. La domanda formulata da Braidotti su quale tipologia di corpi stiamo costruendo può essere riformulata interrogandosi pedagogicamente su quali forme di presenza, quali possibilità di relazione e quali immaginari possono essere coltivati in un ambiente in cui la tecnologia partecipa attivamente alla produzione delle identità stesse.

4. *STEM*, immaginari tecnologici e trasformazione formativa

Le discipline *STEM* si configurano come uno dei luoghi in cui la sedimentazione storica degli stereotipi di genere continua a produrre effetti profondi, divenendo un potenziale spazio di violenza sulle opportunità future. Le analisi contenute in statistiche e ricerche mostrano come, sin dall'infanzia, le ragazze siano esposte a narrazioni che presentano la tecnologia come dominio maschile, rafforzando l'idea che "i computer, l'ingegneria e la scienza fossero 'cose da uomini'" (Semenzin, 2026, p. 16).

Questa rappresentazione non è purtroppo residua del passato: persiste nelle pratiche scolastiche, nei materiali didattici, nelle aspettative familiari e nelle logiche delle piattaforme digitali. Le ricerche internazionali confermano che solo il 28% della forza lavoro *STEM* globale è femminile, con percentuali ancora più basse in informatica e ingegneria (Subhadra et al., 2025). Le disparità emergono precocemente: solo il 35% degli studenti *STEM* nell'istruzione superiore è donna e in molti Paesi le ragazze non hanno accesso a laboratori, connessione Internet o docenti formati (Munoz, 2025). Tale scenario strutturale è da incrociare con il concetto sopracitato di *manocultura*, capace di plasmare anche i desideri attorno al genere (Semenzin, 2026), influenzando così anche le scelte formative, orientando implicitamente ciò che appare possibile o legittimo per le ragazze. Le ricerche sulle rappresentazioni mediali mostrano inoltre come molte iniziative *STEM* ricorrano a strategie di *girlification* o *pink washing*, che mantengono implicitamente un impegno verso norme di genere dominanti (Bennette & Toffoletti, 2025), contribuendo a rafforzare l'idea che le ragazze debbano essere attratte alla tecnologia attraverso estetiche femminilizzate, anziché attraverso il riconoscimento delle loro competenze. Nonostante tali barriere, la storia recente mostra come l'accesso delle ragazze alle *STEM* possa diventare una leva di trasformazione culturale. Programmi come *NanoQuest*, sviluppato nell'ambito dell'*IEEE Pre University STEM Grant*, dimostrano che percorsi formativi inclusivi, basati su esperienze pratiche e *mentorship* femminile (così da evitare fenomeni come il *mansplaining*), possono produrre cambiamenti significativi. Il programma si fonda sull'idea che l'esposizione precoce ai concetti *STEM* modella le aspirazioni di carriera (Subhadra et al., 2025) e che la presenza di *role model* sia decisiva per contrastare la percezione di inadeguatezza.

La trasformazione degli immaginari tecnologici richiede una pedagogia capace di trasformare l'alfabetizzazione tecnologica in esercizio critico, facendosi promotrice di pratiche capaci di incoraggiare la partecipazione attiva delle ragazze alla progettazione tecnologica, alla produzione di contenuti e alla costruzione di comunità digitali inclusive. Le ricerche mostrano come programmi basati su apprendimento attivo, *problem solving* reale e cooperazione, favoriscono non solo l'acquisizione di competenze, ma anche la costruzione di un senso di appartenenza, elemento cruciale per contrastare l'abbandono delle carriere *STEM* e non solo (Subhadra et al., 2025). Parallelamente gli studi sul *STEMinist sensibility* mostrano come molte iniziative rischino di riprodurre un approccio individualizzante, il quale rende le ragazze responsabili di risolvere i problemi derivanti dalle disuguaglianze strutturali (Bennette & Toffoletti, 2025). La pedagogia può agire per limitare la trasformazione dell'*empowerment* in un imperativo di auto miglioramento, promuovendo invece una consapevolezza critica delle condizioni materiali e culturali che ostacolano la partecipazione femminile. La riflessione pedagogica può inoltre contribuire a elaborare un immaginario etico della tecnologia fondato sulla cura, sulla responsabilità e sulla giustizia sociale, capace di contrastare le narrazioni che presentano l'innovazione come inevitabile o neutrale (Malavasi, 2019). Promuovere un immaginario etico-educativo significa quindi riconoscere che la tecnologia non è soltanto ciò che fa, ma ciò che permette di immaginare: quali corpi, quali relazioni, quali futuri.



Bibliografia

- Åsberg, C. (2024). Promises of Cyborgs: Feminist Practices of Posthumanities (Against the Nested Crises of the Anthropocene) *NORA: Nordic Journal of Feminist and Gender Research*, 32(2), 125–145. <https://doi.org/10.1080/08038740.2023.2294194>
- Bennette, A., & Toffoletti, K. (2025). STEMinist sensibilities in the promotion of STEM and tech participation to women and girls. *Journal of Gender Studies*, 34(7), 942–954. <https://doi.org/10.1080/09589236-2024.2385387>
- Bhattacharjee, S. (2024). Posthuman feminism: Reconfiguring gender, identity, and agency in a technological era. *International Journal of Humanities and Education Research*, 6(2), 250–252. <https://doi.org/10.33545/26649799-2024.v6.i2d.115>
- Bianchi, F., & Cuevas, M. (2024). De-costruire il genere: discriminazioni e violenza tra asimmetrie e rappresentazioni sociali. *Educational reflective practices*, 1, <https://doi.org/10.3280/erp1-2024oa18287>
- Braidotti, R. (2005). *Madri, mostri e macchine*. Manifestolibri.
- Braidotti, R. (2013). *Il post umano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*. DeriveApprodi.
- Braidotti, R. (2018). La molteplicità: un'etica per la nostra epoca, oppure meglio cyborg che dea. In D. Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo* (pp. 9-39). Feltrinelli.
- Deleuze, G., & Guattari, F. (2010). *Mille piani: capitalismo e schizofrenia*. Castelvechi.
- Fabbri, L., Bracci, F., & Bosco, N. (2024). Dovremmo essere tuttə. femministə. Pratiche di conoscenza e nuove forme di responsabilità. *Educational reflective practices*, 1, <https://doi.org/10.3280/erp1-2024oa18279>
- Foucault, M. (2001). *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Mimesis.
- Franchi, J. (2021). *Gli obsoleti. Il lavoro impossibile dei moderatori di contenuti*. Agenzia X.
- Gill, R. (2007). Postfeminist media culture: Elements of a sensibility. *European Journal of Cultural Studies*, 10(2), 147–166. <https://doi.org/10.1177/1367549407075898>
- Giugni, L. (2024). *La rete non ci salverà: perché la rivoluzione digitale è sessista (e come resistere)*. Longanesi.
- Haraway, D. J. (2018). *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Feltrinelli.
- Huyskes, D. (2024). *Tecnologie della rivoluzione. Progresso e battaglie sociali dal microonde all'intelligenza artificiale*. il Saggiatore.
- Malavasi, P. (2019). *Educare robot? Pedagogia dell'Intelligenza Artificiale*. Vita e Pensiero.
- Molloy, M. (2023). *From Cyborg Theory to Posthuman Mothers*. In *Screening the Posthuman* (pp. 107–148). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oso/9780197538562.003.0004>
- Munoz, A. (2025). Stem Futures: Advancing Equitable Education to Close the Global Gender Gap for Girls. *Science and Technology* (May 07, 2025).
- Pagnotta, F. (2019). La violenza di genere nell'ambiente digitale. Aspetti e conseguenze di un'emergenza sociale ed educativa. *Q-Times Webmagazine*. IX, 3, 30–43.
- Plumwood, V. (1994). *Feminism and the mastery of nature*. Routledge.
- Semenzin, S. (2026). *Internet non è un posto per femmine*. Einaudi.
- Subhadra, H., Chinthakuntla, T., Lodi, M. B., Pierantoni, L., & Sivasubramani, S. (2025). Empowering Girls in STEM, *IEEE Nanotechnology Magazine*, 19(6), 6–14.

